

Scheda 10

**LO SCANDALO DELLA CROCE
E LA FEDE NEL RISORTO**

1. Cenni di cristologia paolina

Al **centro** dell'esperienza e della riflessioni di Paolo c'è Gesù Cristo.

- Ma non tanto il Gesù terreno, che, come abbiamo più volte sottolineato, molto probabilmente l'apostolo non ha mai incontrato;
- ciò che Paolo pone come contenuto essenziale dell'annuncio è il Signore, il Crocifisso Risorto e ormai vivente nella gloria e vivente nei cristiani e nel mondo, attraverso il suo corpo, che è **la Chiesa**. Possiamo trovare in *1Cor 15,3-5* la sintesi del vangelo che Paolo annuncia, quello che abbiamo indicato come l'essenza del *kerygma* della Chiesa primitiva:

“³Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, ⁴fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici”.

I quattro verbi che l'apostolo utilizza hanno come unico soggetto Cristo: egli morì, fu sepolto, risuscitò, apparve; è questo il cammino nella storia di Gesù, cammino che ha avuto il suo inizio nell'incarnazione, secondo le Scritture (cfr *Fil 2,7; Rm 9,5; Gal 3,16; Rm 1,3; Gal 4,4*, testi che sottolineano l'appartenenza al popolo d'Israele e la piena umanità del Cristo).

Ma l'interesse prevalente di Paolo nei confronti del Signore Gesù non è legato alla sua vicenda terrena, egli si rivolge quasi sempre al Cristo come messia trascendente, che rende possibile un nuovo e definitivo incontro con Dio. È questa l'esperienza dello stesso Paolo, come è espressa in *2Cor 5,16b*:

“anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così”.

L'apostolo pone dunque in confronto antitetico il suo modo di considerare Cristo

- prima
- e dopo Damasco.

L'esperienza di Damasco è all'origine dell'annuncio che Paolo identifica con il “suo” vangelo, che coincide con il vangelo di Gesù Cristo, il vangelo di Dio: la conoscenza di questa bella notizia non dipende prima di tutto dalla tradizione, ma dalla grazia che la rivela al cuore del credente (cfr *2Cor 4,6*). Allora annunciare il vangelo è possibile solo in forza di una chiamata e di una rivelazione da parte di Dio, che è stata proprio l'esperienza di Paolo stesso. È per questa chiamata che l'apostolo ha potuto annunciare Gesù Cristo e questi crocifisso (cfr *Gal 3,1*).

Il contenuto di questo vangelo è sintetizzato in modo mirabile nei versetti iniziali della Lettera ai Romani (*Rm 1,2-4*), che richiamano altre espressioni simili anche se

meno complete nelle altre lettere: la bella notizia è la rivelazione di Gesù Cristo Figlio di Dio, costituito Signore per volontà del Padre e santificato per opera dello Spirito mediante la risurrezione. Ma la vittoria sulla morte passa per la croce, che è la condizione che permette al Figlio di vivere la sua fedeltà al disegno di salvezza del Padre.

L'efficacia salvifica della morte e risurrezione di Gesù si fonda sulla sua solidarietà radicale con la condizione di peccato dell'umanità, segnata dunque dalla morte. Il Signore Gesù Cristo **ha dato se stesso** per i nostri peccati (*Gal* 1,4) e questo è avvenuto storicamente nell'autodonazione di Gesù che è morto sulla croce. Lo stesso dinamismo d'amore deve diventare la forma della vita cristiana, secondo l'apostolo (cfr *Rm* 5,14-15), che si è lasciato, egli per primo, "contagiare" dall'esemplarità della morte di croce (cfr *Fil* 3,10).

La centralità della croce nella cristologia di Paolo trova conferma dall'analisi lessicale: a parte i vangeli della passione, nel Nuovo Testamento la massima concentrazione del sostantivo **stauròs**, croce, e del verbo corrispondente, si trova nell'epistolario paolino (il verbo compare solo nelle lettere autentiche). L'insistenza sulla croce trova spazio soprattutto nella polemica con i giudaizzanti, che Paolo definisce "nemici della croce di Cristo" (*Fil* 3,18): la morte di croce come evento salvifico è infatti la più chiara risposta all'insistenza dei giudeo-cristiani, che vogliono imporre ai pagani convertiti a Cristo la circoncisione e la pratica della Legge (cfr *Gal* 2,21). Secondo la Legge, colui che è appeso alla croce appare come maledetto da Dio (cfr *Gal* 3,13; *Dt* 21,23). Ma Cristo ha preso su di sé quella maledizione, per riscattare coloro che vi erano sottoposti e donare loro la giustificazione (cfr anche *Rm* 3,24; *2Cor* 5,21). La croce è dunque scandalo per i Giudei, ma è la via che Dio ha scelto per toglierci da ogni pretesa di "salvezza fai da te", fondata sulla sapienza umana o sul merito: la salvezza è puro dono di grazia, frutto della misericordia di Dio che si manifesta pienamente nella morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Proviamo, dunque, a ripercorrere questa sintesi della cristologia paolina attraverso alcuni testi fondamentali tratti dalle lettere principali.

2. Gesù Cristo Signore a gloria del Padre (Fil 2,5-11)

⁵ *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,*

⁶ *il quale, pur essendo di natura divina,*

non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio;

⁷ *ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo*

e divenendo simile agli uomini;

apparso in forma umana,

⁸ *umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte*

e alla morte di croce.

⁹ *Per questo Dio l'ha esaltato*

e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;

¹⁰ *perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi*

nei cieli, sulla terra e sotto terra;

¹¹ *e ogni lingua proclami*

che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Iniziamo il nostro itinerario trasversale nell'epistolario paolino con un testo notissimo, uno dei cosiddetti "inni cristologici", che attraversano la pagine dell'apostolo. Per molti autori questi testi sono di origine liturgica e Paolo li riprende perché già pregati nelle prime comunità cristiane e perché espressione sintetica del *kérygma*. L'apostolo prega dunque con parole della comunità, ma personalizzandole; egli dà a parole proprie della liturgia il carattere di espressione della fede, basata sull'esperienza dell'incontro con il

Signore e del suo rivelarsi a noi, ed inserendole poi nel contesto, per autenticare le sue dichiarazioni ed esortazioni.

L'inno della Lettera ai Filippesi è inserito dopo un'esortazione alla comunità, perché viva nella carità, stimando il fratello con umiltà e senza vanagloria, in modo disinteressato e senza rivalità (*Fil 2,1-4*). Il punto di riferimento è **Cristo Gesù**, che scelse liberamente di assumere la condizione umana; per questo, egli si svuotò della sua divinità, facendosi servo (cfr *Is 53,11-12*), fino all'umiliazione della morte di croce, in obbedienza alla volontà del Padre, che egli aveva fatto sua, condividendola totalmente, fino alla fine, come dono d'amore (cfr *Gv 13,1*).

Dal v. 9, l'inno passa alla parte positiva, quella della esaltazione: per la scelta dell'incarnazione, dell'obbedienza, della via dell'umiltà piena e senza riserve, il Cristo è glorificato dal Padre, che conferisce così all'opera del Figlio una potenza salvifica ed una gloria divina ineguagliabili.

La vicenda umana del figlio di Dio trova la sua espressione più elevata nella potenza salvifica della croce, che è capace di "invertire" quel processo di abbassamento di cui la croce stessa è la massima espressione, per riportare il Cristo alla gloria, ma per portare là anche noi con Lui.

3. Il dinamismo d'amore della croce (Gal 2,20)

*Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo,
ma Cristo vive in me.*

*Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato
e ha dato se stesso per me.*

Ecco allora che Paolo può legittimamente affermare che l'esperienza della croce non è solo di Cristo, anzi, a sua imitazione siamo chiamati anche noi a percorrere quella strada, l'unica che certamente porta alla redenzione eterna. Ciò che risalta in queste parole ai Galati è lo stridente contrasto tra la ripetizione delle parole che dicono "vita" con i segni di morte della crocifissione. Ciò che rende vita la croce è l'amore! È lì la radice del donarsi fino in fondo di Cristo e quindi anche del mio donarmi a Lui attraverso la donazione di me ai fratelli. La contemplazione amorosa della Passione porta fino all'identificazione con Gesù crocifisso, che diventa com-passione, cioè condivisione delle sofferenze del mio prossimo, quel portare "gli uni i pesi degli altri" (*Gal 6,2*) sul quale abbiamo già riflettuto e che è espressione della legge di Cristo, cioè appunto dell'amore. Anche in conclusione della Lettera ai Galati l'apostolo riprenderà queste espressioni di identificazione con Cristo crocifisso (*Gal 6,14*) come principio di vita nuova, di ri-creazione del nostro essere in Cristo, di Cristo, per Cristo.

4. Lo scandalo della croce (1Cor 1,17 – 2,2)

¹⁷*Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.* ¹⁸*La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio.* ¹⁹*Sta scritto infatti: Distruggerò la sapienza dei sapienti e annulerò l'intelligenza degli intelligenti.*

²⁰*Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?*

²¹*Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione.* ²²*E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza,* ²³*noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei,*

stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

²⁶Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. ²⁷Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ²⁸Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, ²⁹perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. ³⁰Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹perché, come sta scritto: Chi si vanta si vanta nel Signore.

^{2,1}Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. ²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

Nel primo capitolo della Prima Lettera ai Corinzi, Paolo affronta subito uno dei problemi che più causavano divisione nella comunità: l'attaccamento a questo o quell'altro predicatore, a chi sapeva attirarsi la benevolenza, la simpatia, il rispetto, attraverso doti umane quali la capacità oratoria, la preparazione sapiente, anche semplicemente il fatto di essere portatore del primo annuncio e quindi strumento dell'incontro con Cristo, attraverso la predicazione e la somministrazione del Battesimo.

Questo non è certo un problema esclusivo dei Corinti del primo secolo d.C.!

La risposta dell'apostolo a questo problema si fonda proprio sulla croce di Cristo, che è al centro dell'annuncio del Vangelo: se tale annuncio, sentito da chi è chiamato ad essere apostolo come una missione irrinunciabile, diventa motivo di affermazione di sé, di una sapienza puramente umana, allora la croce di Cristo diventa inutile! Si tratta di un'espressione forte: Paolo afferma che il desiderio di autoaffermazione di un predicatore del vangelo, la brama di attirare a sé piuttosto che a Dio i destinatari dell'annuncio, può vanificare il sacrificio del Figlio di Dio, la sua morte di croce!

Come può avvenire questo? È bene ricordare che La croce non è solo l'insieme di due pezzi di legno che fa da patibolo per i condannati a morte, ma è una Parola, è un messaggio, una sapienza, un senso, un modo di vivere, soprattutto è una persona; e riassume tutta la sua vicenda pasquale e salvifica.

La parola della croce è considerata stoltezza per quelli che non l'accolgono, perché chiusi nella propria autosufficienza, nel proprio stile di vita; costoro non possono coglierne il significato salvifico. Invece la croce è sapienza per quelli che la vivono, che attraverso di essa entrano nella salvezza, nella vita. Quindi per essi è "piena" di salvezza, di Dio che si rivela. La croce è potenza sconcertante, ma vera, di Dio, è forza di vita sconosciuta dai saggi di questo mondo.

Allora qual è la vera sapienza?

Il v. 21, pur nella sua stringatezza, chiarisce l'originalità del cristianesimo: la nostra è una sapienza che attende, perché viene da Dio, quindi ne abbraccia il mistero e fa riferimento al suo pensiero, che non è il nostro, al suo "piano", che è fondato sull'amore senza limiti, ma totalmente libero e quindi imprevedibile e molto al di là delle nostre possibilità di coglierne a pieno la portata.

Paolo ha coscienza di questa originalità, almeno rispetto alle due grandi correnti religiose da lui conosciute:

- la corrente giudaica da una parte (la legge);
- e dall'altra quella delle religioni e filosofie pagane praticate nel resto del bacino mediterraneo, da tutti gli abitanti dell'impero romano al di fuori dei giudei, che egli designa qui convenzionalmente col nome di "greci".

L'apostolo non condanna a priori l'autentica sapienza umana, dono di Dio e aperta alla conoscenza di Dio, ma la sapienza orgogliosa e autosufficiente, ripiegata su se stessa.

- Fino alla venuta di Cristo, tutti gli uomini, giudei e greci, hanno avuto la possibilità di accedere ad una certa conoscenza di Dio, ma non ne hanno saputo approfittare.
- Per i greci come per i giudei non c'è stata la scoperta del vero volto di Dio: "Hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore" (Rm 1,25): anziché essere una via verso Dio, la creazione ha fatto da schermo; lo sguardo degli uomini vi si è fermato; oggetti e animali sono diventati degli idoli.

Questa convinzione dell'apostolo, che risalta con forza, più che da *1Cor*, dalla Lettera ai Romani, pone in parallelo il peccato dei giudei e l'idolatria dei greci (Rm 1,18-32). Davanti a questo doppio insuccesso umano, ad una condizione di accecamento, legata alla condizione di infedeltà e di peccato che abbraccia l'intera umanità, Dio, per rivelarsi e per salvare, ha seguito un'altra strada, quella della croce: non più via di potenza (i miracoli), ma via di debolezza; non più via di sapienza, ma via di stoltezza.

Ecco quindi l'annuncio cristiano.

La croce appare il contrario di quello che si cerca e si attende, sconfitta anziché manifestazione gloriosa. Agli occhi degli uomini è un'aberrazione: come può la stoltezza convincere dei greci avidi di sapienza, o la debolezza rispondere alla domanda dei giudei desiderosi di essere testimoni della potenza divina? Ma precisamente la sapienza e la potenza si sono rivelate inefficaci mentre la debolezza e la stoltezza della croce hanno trasformato quelli che si sono lasciati conquistare dalla fede nella salvezza di Cristo in creature nuove, animate dallo Spirito d'amore. In definitiva, è per mezzo della stoltezza di Dio (croce) che opera la vera sapienza, è per mezzo della debolezza che opera la vera potenza.

Il v. 25, che chiude una parte del ragionamento di Paolo, è del tutto paradossale: la sapienza è diventata stoltezza, la potenza è diventata debolezza e viceversa. Così la croce è Sapienza di Dio e Potenza di Dio, il contrario di ciò che sono la sapienza e la potenza agli occhi degli uomini. I valori umani sono rovesciati in Dio. Leggendo superficialmente questi versetti si può avere l'impressione di un semplice gioco di parole, ma è bene ricordare come lo stesso Gesù abbia usato il paradosso per esprimere la chiave del Regno di Dio, il mistero della via che conduce alla salvezza (cfr Mt 5,1-12). D'ora in poi, la via di cui la croce è il segno, quella della debolezza e quella della stoltezza è e sarà una costante della scelta divina.

Paolo richiama poi a prendere coscienza delle proprie origini al momento della chiamata (v.26): pochissimi provengono dalla categoria dei sapienti o dei potenti o dei nobili. Molti provengono dal popolo o sono schiavi. Scegliendo persone povere e a volte poco raccomandabili, come gli abitanti di Corinto, Dio ha veramente agito contro ogni sapienza! In questo modo Dio sconvolge le vie degli empi e i pensieri dei superbi. Per questo nessuno può gloriarsi davanti a Dio: nessuno possiede e conosce veramente la via della sapienza vera, solo Dio che ce l'ha rivelato in Cristo. La sapienza cristiana non è e non può essere frutto di uno sforzo umano, secondo la carne; essa si trova in Colui che è venuto nella pienezza dei tempi (cfr Gal 4,4), il Cristo: solo in Lui, attraverso quella che Paolo definisce una corsa, uno sforzo atletico che richiede allenamento, impegno e costanza (cfr Fil 3,8-14) si trovano tutti i tesori della sapienza e della scienza (cfr Col 2,3).

Ora questa sapienza è stata rivelata in Cristo attraverso la sua vicenda pasquale. Lui è divenuto per noi sapienza, che significa non ragionamento astratto ma, in modo vitale, giustizia, santificazione, redenzione, libertà e vita nuova. Noi esistiamo in Cristo Gesù, che è via, verità, vita (Gv 14,6), mentre quelli che pensano di essere sapienti secondo il mondo in realtà non hanno sussistenza. Noi abbiamo creduto a Cristo, alla sua sapienza e solo in lui possiamo vantarci, non in noi stessi. Nel riconoscere che soltanto Dio è degno di gloria e di rendimento di grazie, sta la manifestazione che noi abbiamo incontrato colui che solo è sapiente (cfr Rm 16,27).

5. La fede nella risurrezione, sguardo sulle cose invisibili (2Cor 4,13-18)

¹³Animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, ¹⁴convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. ¹⁵Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio. ¹⁶Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. ¹⁷Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, ¹⁸perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.

La potenza salvifica della croce di Cristo trova la sua prima, esplicita manifestazione nella risurrezione dello stesso Signore Gesù. La risurrezione è dono per noi, se la contempliamo con fede. E la fede non è acquisizione umana, è dono divino tramite il suo Spirito che opera misteriosamente in noi e nel mondo, manifestazione suprema dell'assoluta libertà di Dio. Lo Spirito che ci apre alla fede è anche Colui che ci ispira la parola della predicazione, la parola di lode, la parola di ringraziamento, la parola di supplica: è lo Spirito che prega in noi. Paolo qui afferma che parlare di Dio è possibile solo per chi crede; al tempo stesso il contenuto dell'annuncio cristiano non deve mai fermarsi alla croce, ma giungere alla risurrezione. Se è vero che la morte è un fatto visibile, quindi un'evidenza da riconoscere, che non richiede fede, il fatto della risurrezione è invece oggetto principalmente della fede, benché gli evangelisti riportino segni che sostengono la realtà della sconfitta della morte.

Qui l'apostolo sottolinea come la fede nella risurrezione costituisca quella forza che muove all'annuncio di Cristo, al di là di ogni tribolazione od ostacolo. E tra ciò che potrebbe limitare le potenzialità della predicazione Paolo pone anche il disfacimento del corpo. Ma anche il nostro corpo è esteriore, l'invecchiamento non ci deve spaventare, né portarci a fare i "testimoni in pensione". Poiché l'annuncio di Cristo non è solo una questione di parole, ma è piuttosto innanzitutto la nostra vita che ci fa essere testimoni del vangelo, allora quello che conta è l'uomo interiore, che invece di invecchiare matura, anzi, nella fede, si rinnova, quindi in qualche modo ringiovanisce, giorno dopo giorno, è ricreato dalla potenza dell'incontro quotidiano con l'amore di Dio. Ciò non ci toglie la tribolazione, ma ci fa riconoscere come questa sia un peso leggero e momentaneo, e ci fa capaci di offrirla, di riconoscerla come il segno di quella croce che, in Cristo, è salvezza, redenzione, vita nuova ed eterna, risurrezione. "Le cose invisibili sono eterne", non passano: così è della risurrezione, così è del nostro uomo (o donna!) interiore, così è dei doni di grazia che ci fanno nuovi ogni giorno.

Un'ultima sottolineatura importante si può ricavare dal v. 14: nel parlare della speranza nella vita eterna, che qui è espressa come certezza della salvezza e della gloria che ci attende, Paolo unisce indissolubilmente se stesso (i chiamati all'apostolato) e la comunità. Anche nella vita eterna, si potrebbe dire, l'apostolo e la sua comunità restano intimamente uniti, nella continuazione di quella comunione che è iniziata sulla terra; la fraternità che unisce le nostre comunità si può dunque intendere come una primizia dei frutti derivanti dal sacrificio di Cristo, una anticipazione di quella comunione intratrinitaria, indissolubile, di cui la comunione che unisce per Cristo, con Cristo e in Cristo in questa vita è immagine e segno.

6. Lo Spirito datore di vita (Rm 8,10-11)

¹⁰E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. ¹¹E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Questi due versetti, con i quali concludiamo il nostro cammino, guidati dall'apostolo Paolo, nel mistero della salvezza operata dalla croce di Cristo, sono parte del capitolo 8 della Lettera ai Romani. In questo capitolo Paolo illustra la vita nello spirito, caratteristica di coloro che sono in Cristo.

Dopo aver messo in luce con estremo realismo la forza del peccato (cfr Rm 7; ma tutti i primi sette capitoli sono un quadro a tinte fosche della devastazione operata nell'umanità intera dal peccato), sottolinea con altrettanta forza come in Cristo il peccato è vinto. I primi versetti del capitolo sono un vero e proprio grido di liberazione: per coloro che sono in Cristo non c'è nessuna condanna, perché lo Spirito che opera in noi ci ha liberati dal peccato e dalla morte.

Tutto il capitolo diventa così un magnifico canto allo Spirito di Dio, che si conclude con le famose parole: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? ..." (Rm 8,35-39). Paolo parla di una "legge dello Spirito", da intendersi non come una purificazione della legge mosaica, ma come un "principio attivo", che ci dona libertà dalla potenza apparentemente dominante del peccato (cfr Rm 7,23-25). Ed è una libertà che tocca non un generico "noi", ma il "tu" del singolo credente.

Nei vv. 10-11 ritroviamo con altre parole il paradosso della croce, dove è evidente lo scambio che sta alla base della cristologia paolina: il nostro peccato diventa di Cristo, mentre la sua giustizia diventa la nostra! Ed è lo Spirito che rende continuamente presente ciò che si è realizzato al Golgota sulla croce, quando il "sì di Dio" all'uomo (cfr 2Cor 1,20) è diventato definitivo, irreversibile, proprio attraverso l'estremo abbassamento del Figlio di Dio. La mortalità che caratterizza la nostra umanità in forza del peccato, è vinta dalla potenza dello Spirito datore di vita, che rende eternamente efficace il sacrificio di Cristo sulla croce.

La Parola ascoltata diventa preghiera

- Signore, il mistero di salvezza da te realizzato ti ha portato a scegliere liberamente, in obbedienza al Padre, la via dell'incarnazione, l'umiliazione e la sofferenza della croce, perché la tua gloria risplendesse pienamente nell'opera di salvezza voluta dal Padre. Noi cristiani troppo poco ci soffermiamo a riflettere su questi misteri, dandoli quasi per scontati.
 - Ravviva in noi, Signore, con la potenza del tuo Spirito, la consapevolezza della grandezza del tuo amore e la fede nella potenza della tua passione, morte e risurrezione, perché nella nostra vita quotidiana portiamo dovunque la nostra faccia di risorti.
- Paolo afferma la sua consapevolezza di essere crocifisso con Cristo e di essere vivo per la vita di Cristo. Sono espressioni forti, anche molto belle, ma è difficile pensare che questo può essere vero anche per noi... Eppure anche noi viviamo la nostra vita nella carne nella fede in Colui che ci ha amato e ha dato se stesso per ciascuno di noi.
 - Donaci, Signore, occhi nuovi per vedere le nostre croci quotidiane come strumenti di salvezza, fino a fare della nostra intera vita un'offerta a te gradita per la salvezza del mondo.

- Il paradosso della croce, che Paolo ci ha descritto come sapienza e forza, è sempre difficile da comprendere e soprattutto da accettare. In fondo, però, contestare la croce è come mettersi al posto di Dio, decidendo noi che esistono strade diverse, migliori, per salvare il mondo...
 - Togli dal nostro cuore ogni forma di superbia, Signore, perché non pretendiamo di decidere noi ciò che è bene, ciò che è giusto, ciò che salva, ma ci rimettiamo ogni giorno con fiducia nelle tue mani, nella consapevolezza che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" (*Rm 8,28*).

- Il tuo Spirito, Signore, è libertà, vita nuova, forza... il tuo Spirito abita in noi, canta in noi, prega in noi... Ma quanto raramente ci mettiamo in ascolto di questa voce; è difficile uscire dal rumore che ci avvolge e ascoltare il silenzio, ci fa quasi paura, forse perché non crediamo che siamo tempio dello Spirito santo, non ricordiamo che solo Lui può ricordarci ogni tua Parola, che è Parola di salvezza.
 - Fa', o Signore, che lasciamo cantare in noi la voce soave dello Spirito di vita, perché anche la nostra vita sia un canto di lode a Te, che sei Via, Verità e Vita.